

Donne del Rinascimento

Enrico Longo

1. Un destino comune sembra dover riunire molte delle più eminenti figure femminili di quella straordinaria stagione storica che fu il Rinascimento italiano dai suoi albori quattrocenteschi al suo dissolvimento nell'età barocca. Un destino che non è propriamente dono di una sorte benevola e tanto meno, in molti casi, meritata e che si sostanzia nell'alimentare alcune delle più note *leggende nere*, non solo dilaganti nella narrativa popolare ma anche, purtroppo, in saggi seri di storici (o presunti tali).

Citando alla rinfusa, Lucrezia Borgia, Giulia e Clelia Farnese, Caterina Sforza, Caterina de' Medici, Isabella d'Este, Parisina Malatesta sono un esempio rappresentativo di figlie di una stagione tra le più dense nella storia umana di fermenti culturali, ma nell'immaginario comune alcune di loro sono soprattutto *dark ladies*, autrici di efferatezze, di delitti, di torbide storie di veleni, di intrighi, di dissolutezze.

Tutto ciò si deve alla capacità affabulatoria di romanzieri dell'800 che le resero protagoniste di *feuilleton* di grande presa su un pubblico ben poco interessato alla realtà storica ed invece famelico di narrazioni che accendessero la fantasia e appagassero il desiderio di evasione dalla grigia realtà della quotidianità borghese.

Principali vittime di false o quantomeno sbrigative e superficiali rappresentazioni sono state Caterina de' Medici e Lucrezia Borgia.

Oggi finalmente esistono segnali che alcuni veri storici si stiano dedicando ad una riabilitazione delle citate eroine sul fondamento di ricerche approfondite e di documentazione accurata.



Caterina de' Medici regina di Francia

Esemplare a questo riguardo il ritratto di Caterina tracciato magistralmente da Benedetta Craveri nel suo “*Amanti e regine. Il potere delle donne*” (Adelphi). L’autrice, docente accademica, già ordinaria di Lingua e letteratura francese presso l’Università della Tuscia, unisce uno stile narrativo piacevole al rigore documentario, certamente ereditato dalla lezione di Benedetto Croce, suo nonno materno, e sfata, ci auguriamo una volta per tutte, la leggenda nera che diffama una donna alla quale la Francia molto deve essendo stata Caterina una delle grandi costruttrici dello Stato

unitario in quel Paese, su una linea non di molto inferiore per decisiva importanza di quella di Richelieu e Luigi XIV.

Certo le azioni della regina di nascita fiorentina non mancarono in molti casi di spregiudicata risolutezza per difendere il trono dei figli e preservare la monarchia, garanzia di unità e di indipendenza, dal dissolvimento minacciato dalle funeste otto guerre di religione ingaggiate dai cattolici oltranzisti filospagnoli capeggiati dai Guisa contro gli ugonotti, alleati dei protestanti inglesi e olandesi.

Da grande politica Caterina riuscì per molto tempo a non farsi catturare da una delle due fazioni (il termine non è improprio perché le minacce di *cattura* della sua persona e dei suoi regali figli arrivarono in più di una occasione quasi al punto di avverarsi concretamente) e si destreggiò con notevole perizia tra i due opposti estremi. La storiografia anglosassone ed illuminista dipinge Caterina come irriducibilmente avversa, in quanto italiana (*nella pubblicistica d’oltralpe e d’oltremarica il termine “italiana” non è precisamente un complimento, significando volta a volta, intrigante, superstiziosa, oscurantista, papalina*) al partito dei riformati. Su un fondamento documentario serio si scopre invece che la nostra diffamata perseguì finché le fu possibile l’obiettivo di promuovere una pacificazione ispirata al principio della tolleranza.

La sciagurata vicenda della strage di San Bartolomeo assestò un colpo mortale all'utopia di Caterina, alla quale venne a torto attribuita la parte di principale responsabile dell'evento, mentre i documenti e le ricerche storiche rivelano che quella che inizialmente doveva essere un'operazione di eliminazione di un gruppo limitato di capi ugonotti sospettati di una congiura contro la famiglia reale, venne trasformata dai Guisa che scatenarono il fanatismo sanguinario del popolo parigino e poi del mondo della provincia francese in una indiscriminata caccia all'ugonotto con migliaia di vittime. Caterina e il figlio Carlo IX, anziché artefici furono quasi soltanto spettatori di un evento che politicamente non li favoriva, rendendoli subalterni al vero vincitore e cioè al partito oltranzista cattolico dei filospagnoli.

Prova che la strage anziché una vittoria fosse una sconfitta per Caterina fu che dalla notte di San Bartolomeo ebbe inizio il lento declino dell'efficacia della sua azione politica a tutela degli interessi della Corona (e cioè dello Stato tout court) per la progressiva perdita di consenso e di credibilità dei principi che la avevano ispirata.



Lucrezia Borgia

2. Nella immaginaria classifica delle protagoniste delle *leggende nere* il primato di Caterina de' Medici è seriamente minacciato da un'altra *dark lady*: Lucrezia Borgia. In determinate aree e, per eccellenza, nel mondo anglosassone, la bionda figlia di papa Alessandro VI soverchia per negativa popolarità Caterina: un inglese o un americano tipo non ha dubbi, Lucrezia è il simbolo stesso della corruzione e della perfidia. A ribaltare questi consolidati stereotipi ha recentemente provato Corrado Augias con una

brillantissima apprezzata conferenza tenuta per celebrare il cinquecentesimo anniversario della morte di Lucrezia nell'ambito del Festival dei due mondi di Spoleto, svoltosi nel luglio del 2019. Sulla scorta delle conclusioni cui sono pervenute le non poche recenti ricerche storiche probabilmente motivate anche dalla citata ricorrenza, Augias presenta Lucrezia anzitutto come vittima di spregiudicati accordi in materia di politica matrimoniale che passarono del tutto sulla sua testa, ma poi mette in luce la sua personalità di donna del Rinascimento esperta di *humanae litterae*, colta, poliglotta, poetessa e appassionata

intenditrice di musica.

Dopo aver ricordato la domanda che si pose Gregorovius: “*Lucrezia è la donna sciagurata che la tradizione ci tramanda o le tocca soltanto di portare il peso di un’execrazione che il mondo per errore le ha inflitto?*”, Augias conclude “*Lucrezia seppe sopravvivere alla caduta dei Borgia, mantenere un titolo di rango, un marito, la posizione ducale (della Ferrara estense). Si occupò delle istanze dei cittadini presso il principe, a detta di un relatore tutto questo fece con ingegno e bona gratia. Morirà giovane, il 24 giugno 1519, a 39 anni, ancora molto bella. Venne seppellita con l’abito di terziaria francescana, desiderio che va inteso, forse, come estremo gesto di redenzione. Né demone, né angelo, lei e la sua storia appartengono a quell’Italia e a quegli anni.*” “*La storia vera è segreto*” scrisse Ronald Syme, il grande storico di Roma, e certamente il giudizio ben si attaglia alle turbinose vicende di cui sono ricche le vite di Caterina de’Medici e di Lucrezia Borgia. Ma parimente molto appropriato è per il tragico destino di altre tre donne del Rinascimento italiano ai suoi albori: Agnese Visconti, Beatrice di Tenda e Parisina Malatesta.

Un corposo studio dei due storici francesi Elisabeth Crouzet Pavan e Jean-Claude Maire Viguer (*Decapitate*, Einaudi, 2019), esplora con minuziosa cura il mistero dei veri motivi che condussero in un arco di tempo ravvicinato alla condanna a morte delle tre gentildonne rampolle di illustri famiglie nobiliari e spose di tre dei signori più in vista nell’Italia dei loro anni, rispettivamente Francesco Gonzaga, signore di Mantova, Filippo Maria Visconti, duca di Milano e Niccolò III d’Este, signore di Ferrara. L’interesse per quegli avvenimenti è nato per i due studiosi dalla constatazione dello strano e pressoché compatto silenzio riservato dalle cronache contemporanee a quelle tragiche vicende, frettolosamente e superficialmente liquidate come punizione di spose colpevoli di adulterio e soprattutto dall’inspiegabile e non giustificato scostamento dalla normale consuetudine, vigente soprattutto nell’alta società, di non punire con la morte il tradimento coniugale. Il sospetto è che le “*colpe*” delle tre gentildonne fossero tutt’altro, un *tutt’altro* di cui era bene non parlar troppo.

Senza arrivare ad enunciare una conclusione certa, gli autori suggeriscono l’ipotesi che il vero motivo delle decapitazioni fosse che le condannate avevano raggiunto nelle corti una posizione di prestigio e quindi di preminenza che faceva ombra al nascente potere assoluto

giudicedonna.it

Numeri 3 -4 /2020

rivendicato dal titolare della Signoria. Non, quindi, punizione per un adulterio ma spietata difesa del potere che non si voleva condividere.